



**COLLETTIVO
ROTTE BALCANICHE
ALTO VICENTINO**

REPORT N. 2

SECONDO REPORT DALLA FRONTIERA
BULGARO-TURCA A CURA DEL COLLETTIVO
ROTTE BALCANICHE ALTO VICENTINO.

TORCHLIGHT

GETTARE LUCE SULLA VIOLENTA OPACITÀ DEL REGIME EUROPEO DEI CONFINI





**COLLETTIVO
ROTTE BALCANICHE
ALTO VICENTINO**

TORCHLIGHT

GETTARE LUCE SULLA VIOLENTA OPACITÀ DEL REGIME EUROPEO DEI CONFINI

REPORT N.2

SECONDO REPORT DALLA FRONTIERA BULGARO-TURCA A CURA DEL
COLLETTIVO ROTTE BALCANICHE ALTO VICENTINO.

INDICE

1	Introduzione	p.3
2	Il campo di Harmanli	p.5
2.1	Voci dal campo	p.10
2.2	Accedere al campo	p.11
2.3	Abitare il campo	p.11
2.4	Distribuzioni di cibo	p.13
2.5	Assistenza medica	p.14
2.6	Pocket Money	p.17
2.7	Assistenza Legale	p.17
3	Il campo di Pastrogor	p.18
3.1	Condizioni igienico-sanitarie e cure mediche	p.19
3.2	Coercizione e prassi arbitrarie	p.21
4	Operazioni di ricerca e soccorso	p.22
5	Interagire con la <i>border police</i>	p.27
6	L'obitorio di Burgas	p.33
7	Conclusioni	p.35

1. Introduzione

Dal 25 giugno come Collettivo Rotte Balcaniche siamo presenti sul confine tra Bulgaria e Turchia, in particolare nelle città di Harmanli e di Svilengrad. Siamo un gruppo informale di attivisti che da anni cercano di supportare attivamente le persone in transito lungo le rotte balcaniche. Contemporaneamente ci impegniamo a raccogliere testimonianze e produrre documentazione sulle violenze di polizia ai confini d'Europa con lo scopo di denunciare le politiche europee e di mobilitare la società civile sulle tematiche legate alle migrazioni e alla libertà di movimento. Negli ultimi tre anni siamo statə attivə anche in Italia, Bosnia ed Erzegovina e Serbia.

Dopo la stesura di un primo report relativo alla situazione delle persone in movimento in Bulgaria ci troviamo, ora che la nostra permanenza fisica su questo confine si è temporaneamente conclusa, a sentire la necessità di redigerne un secondo, al fine di rendere pubbliche le violenze e le violazioni dei diritti delle persone in movimento di cui siamo statə testimonə. Le informazioni qui riportate sono frutto di un costante lavoro collettivo di ricerca: le testimonianze raccolte provengono direttamente dai racconti delle persone incontrate e sono riportate nel rispetto del consenso e della sicurezza di ciascuna.

In questo secondo report descriveremo le condizioni inumane in cui le persone richiedenti asilo sono costrette a vivere nei campi di Harmanli e Pastrogor. Inoltre, dal mese di luglio abbiamo cominciato a ricevere richieste di soccorso da persone in movimento in condizioni di salute precarie nei boschi della frontiera bulgaro-turca e a dover quindi far fronte alle necessità di ricerca e soccorso. Descriveremo quindi anche il processo e le riflessioni che ci hanno portato ad avviare un progetto di *safeline* e *rescue*, con tutte le difficoltà e le problematiche che abbiamo incontrato. Concluderemo poi il report con un piccolo approfondimento sulle procedure di riconoscimento e rimpatrio dei corpi di persone migranti che perdono la vita in Bulgaria. Con l'evolversi del progetto di *safeline* e *rescue* ci siamo infatti dovutə confrontare anche con la morte e con le pratiche burocratiche che perpetuano la razzializzazione e la deumanizzazione delle persone in movimento anche dopo la fine della loro vita.

Questo breve scritto si basa su interviste e avvenimenti accaduti durante la nostra permanenza nel sud della Bulgaria, con particolare riguardo agli ultimi due mesi. Il 15 ottobre abbiamo dovuto concludere temporaneamente il progetto, siamo però riuscitə ad attirare l'attenzione di una ONG che ha da poco avviato una presenza sul confine bulgaro-turco. Da parte nostra supporteremo il lavoro di queste organizzazioni e presto vi faremo ritorno per continuare a testimoniare attivamente il nostro dissenso verso le politiche europee e bulgare e per monitorare la situazione su un confine che rappresenta oggi la porta d'Europa e l'inizio di una fitta rete di percorsi chiamati Rotte Balcaniche.

Stando ai dati dell'Agencia Statale per i Rifugiati (SAR), da gennaio a settembre 2023 ci sono state 16.378 richieste di asilo in Bulgaria: Marocco, Siria e Afghanistan sono i paesi maggiormente rappresentati; di questə richiedenti asilo, soltanto 83 hanno ottenuto lo status di rifugiata, poco più di 4.000 hanno ottenuto una protezione umanitaria e ci sono stati quasi 2.000 dinieghi. I dati qui riportati dicono molto riguardo alla capacità di tutela e di riconoscimento delle persone richiedenti asilo in Bulgaria, dal momento che molte di queste provengono da Paesi in evidente difficoltà sociopolitica ma che, nonostante questo, vengono riconosciuti come sicuri.

Secondo i dati dell'Organizzazione Svizzera di Aiuto ai Rifugiati (OSAR), la capacità di accoglienza sull'intero territorio bulgaro, che per anni si è attestata su 5.160 posti, a dicembre 2022 è stata ridotta a 3.932 posti per ragioni legate all'inagibilità di una parte dei locali precedentemente preposti all'accoglienza. Inoltre il [Country Report](#) aggiornato allo scorso marzo riporta che le condizioni igienico-sanitarie e i livelli di assistenza legale e psicologica all'interno dei centri di accoglienza in Bulgaria sono nettamente al di sotto degli standard, con un grave vuoto di spazi fisici e giuridici che creino le condizioni per una vera ricezione delle domande di asilo da parte delle persone che intendono richiederlo e la violazione sistematica dei diritti di persone vulnerabili e minori stranierə non accompagnatə.

Il tema delle condizioni di accesso ai centri di accoglienza per richiedenti asilo è cruciale: ci sono opacità o esplicite violazioni di diritti fondamentali sull'intero territorio bulgaro e in particolar modo sul confine bulgaro-turco. Non tutte le persone che vogliono richiedere l'asilo sono messe nella condizione di farlo dal momento che non vi sono procedure né funzionari preposti alla raccolta sistematica di tali richieste in prossimità del confine. Al contrario, sappiamo essere numerosi i respingimenti di persone richiedenti asilo anche con la sottrazione di vestiti ed effetti personali da parte della polizia di frontiera. Le poche persone che hanno la possibilità di esprimere la volontà di richiedere asilo in Bulgaria e di venire ascoltate hanno diritto all'accoglienza nei centri e non ci sono misure di supporto economico o di altro tipo al di fuori di tali strutture.

Quando un richiedente asilo ottiene la protezione riceve un permesso di soggiorno della durata di tre anni o di cinque a seconda del tipo di protezione ricevuta, ma deve lasciare il centro nel quale ha abitato fino al momento dell'esito. Dopo l'uscita non esiste alcuna forma di supporto per l'inserimento lavorativo o abitativo nel territorio e molte persone, nonostante abbiano ottenuto la protezione, lasciano la Bulgaria.

2. Il campo di Harmanli

Harmanli è una città situata nella provincia di Haskovo, Bulgaria centro-meridionale, e ha una popolazione di circa 15.666 abitanti.¹ Dista 270 Km dalla capitale Sofia e appena 50 Km dal confine con la Turchia e ospita uno dei campi rifugiata più grandi, per capienza, della Bulgaria. Secondo i dati ufficiali raccolti dalla SAR la capienza totale del campo di Harmanli è di 2.710 posti e il numero effettivo delle presenze è passato da 487 persone nel 2020 a 1.178 nel 2022² Nato come base militare e successivamente convertito in un campo per rifugiata siriana, le condizioni al suo interno apparvero da subito critiche. Venivano così descritte dall'UNHCR (United Nations Refugee Agency) nel 2013:

“Quando il campo è stato aperto, la prima 450 richiedenti asilo sono state ospitate in prefabbricati ma chi è arrivata in seguito è stata alloggiata in tende progettate per l'estate. [...] Alcune bambine hanno febbre e raffreddore ma nel campo non c'è un ambulatorio e le persone non hanno abbastanza soldi per acquistare medicinali. I casi più gravi andrebbero portati all'ospedale più vicino ma non tutti coloro che hanno gravi problemi di salute ricevono l'aiuto di cui hanno bisogno.

A peggiorare la situazione per la siriana di Harmanli c'è il fatto che le strutture igienico-sanitarie sono al limite. Nonostante i camion della nettezza urbana passino ogni giorno, le aree esterne al campo sono piene di rifiuti. Anche i bagni e le docce sono inadeguati: più di 500 persone che abitano in tende e dormitori condividono 10 latrine. Coloro che abitano nei prefabbricati, invece, hanno il loro bagno personale.”³

La situazione non sembra essere molto migliorata da allora. Durante i quattro mesi di presenza sul campo il Collettivo Rotte Balcaniche ha riscontrato le stesse problematiche. Abbiamo conosciuto molte delle persone che abitano e hanno abitato il campo, chi per svariati mesi chi per poche settimane e, tra conversazioni informali e interviste più strutturate, le informazioni raccolte permettono di farsi un'idea della situazione attuale. Attualmente sono ancora presenti alcuni prefabbricati anche se la maggior parte della rifugiata vive all'interno dell'edificio principale; tuttavia le testimonianze orali e video che abbiamo raccolto rappresentano la prova tangibile che nulla è cambiato: gli spazi comuni, in particolare i sanitari, non sono adeguatamente puliti e igienizzati, abbiamo ricevuto lamentele riguardo la qualità dell'acqua e del cibo servito durante i pasti, l'assistenza medica di base è carente o, a tratti, inesistente.

1 “Population as of 31.12.2022 by cities and gender”, Republic of Bulgaria, National Statistical Institute: <https://nsi.bg/en/content/2981population-towns-and-sex>.

2 Dati disponibili nel “Country Report: Bulgaria 2022 Update - march 2023”, scritto da Iliana Savova, Director, Refugee and Migrant Legal Programme, Bulgarian Helsinki Committee; a cura di ECRE (European Council on Refugees and Exiles).

3 Boris Cheshirkov, “Bulgaria struggles to cope with Syrian influx at dilapidated camp”, 21 novembre 2013.



Figura 1: La struttura del campo di Harmanli vista dall'esterno

Le condizioni igienico-sanitarie del campo sono uno degli argomenti su cui la destra locale è riuscita a costruire, negli anni, una solida narrazione anti-migranti che fa presa non solo sui gruppi più nazionalisti e conservatori ma su un'ampia parte della popolazione locale. Nel 2016, durante il governo di Boïko Borysov⁴, una delegazione di cittadine di Harmanli chiese pubblicamente che il campo venisse chiuso paventando il diffondersi di malattie infettive tra la popolazione. Secondo alcune fonti⁵ si trattava di un gruppo nazionalista guidato da Angel Dzhambazki e da altre personalità politiche note a livello locale. Angel Dzhambazki è co-fondatore del Bulgarian National Movement (VMRO), un partito di estrema destra ultranazionalista: nel 2013 fu indagato dalla procura distrettuale di Sofia per incitamento alla "discriminazione, violenza e odio su base razziale"⁶ ma poi il procedimento venne archiviato. In quel frangente la SAR accolse le richieste dellə manifestantə e decise di mettere in quarantena l'intera struttura: scoppiò una violenta rivolta

4 Boïko Borysov è Presidente del GERB (Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria) e ha ricoperto l'incarico di Primo Ministro della Bulgaria per tre mandati: 2009-2013, 2014-2017, 2017-2021.

5 ["After the Rebellion of the Voiceless, the trial comes. Freedom for the Harmanli 21"](#), 15 maggio 2018 (pubblicazione originale sul profilo Facebook di Antifa Bulgaria, 24 aprile 2018).

6 Bulgarian Helsinki Committee, ["Cadono le accuse di incitamento alla violenza contro deputato europeo bulgaro"](#), 28 novembre 2014.

in seguito alla quale, secondo Balkan Insight, circa 400 richiedenti asilo vennero arrestate per atti di vandalismo e molte finirono in ospedale per lesioni.

“Petya Parvanova, direttrice dell’Agenzia Statale per i Rifugiati, ha dichiarato ai giornalisti che tre rifugiate sono stati portati in ospedale dopo gli scontri. Tuttavia, fotografie pubblicate da volontari presenti nel campo mostrano numerose immagini di giovani uomini con ferite e contusioni sul viso e sul corpo che, affermano, sono conseguenza dei pestaggi effettuati dalla polizia nel campo in seguito alla rivolta. Secondo le loro testimonianze, uomini adulti e minori sono stati picchiati dalla polizia con dei manganelli, a prescindere dal fatto che avessero preso parte agli scontri”.⁷

La registrazione di una persona in un *open camp* avviene in seguito alla formalizzazione di una domanda di protezione internazionale. Nell’attesa che la domanda venga esaminata dagli organi preposti e venga notificato un esito positivo o negativo della richiesta, alla persona viene garantito il diritto a risiedere legalmente all’interno del campo; in genere la procedura dura tre mesi, durante i quali i documenti di ciascuna richiedente vengono sostituiti da una [registration card](#) contenente i dati anagrafici, l’indirizzo e l’area in cui può muoversi durante la sua permanenza in Bulgaria.

Nel caso del campo di Harmanli tale area corrisponde in genere alla regione di Haskovo⁸. Impedire alle ospiti di uscire dal campo, imponendo ad esempio un coprifuoco, rappresenta un abuso di potere da parte delle autorità che lo gestiscono in quanto misura altamente lesiva della libertà di movimento delle richiedenti asilo e del loro diritto di abitare, vivere e attraversare quegli spazi pubblici in cui sono a pieno titolo residenti, seppur temporaneamente.

Da quando il Collettivo opera ad Harmanli vari presidi anti-migrante hanno avuto luogo in città: uno dei più recenti si è svolto il 27 settembre nel parcheggio del campo, lo stesso in cui più volte il Collettivo ha svolto le distribuzioni giornaliere di cibo, acqua e beni di prima necessità. Il pretesto è stato fornito da un episodio di violenza avvenuto nel mese di luglio 2023 e che ha visto come protagonista due siriane residenti nel campo⁹. Di nuovo la SAR ha accolto le richieste delle manifestante e ha anticipato l’orario di rientro al campo dalle 22 alle 20, misura che è stata ufficialmente introdotta il 6 ottobre 2023. Il Collettivo è tornato in Italia il 14 ottobre e il 22 si è tenuta un’altra manifestazione, la seconda in un mese: la marcia è partita dal *Druzhiba community center* ed è giunta fino al campo rifugiate, qui le manifestante si sono confrontate con il direttore Rumen Tinkov. Tra le richieste avanzate la trasformazione del campo in un centro “chiuso”, la riduzione della capienza a 400 posti e la riconversione in una struttura preposta ad accogliere

7 Mariya Cheresheva, [“Bulgaria arrests hundreds of refugees after camp riot”](#), 25 novembre 2016.

8 Ciò spiega tra l’altro come mai, per chi vuole tentare il game verso la Serbia senza aver prima ricevuto l’esito della domanda d’asilo, anche recarsi a Sofia, che costituisce un distretto a sé stante, comporta il rischio di trasferimento in un campo detentivo.

9 Ivan Atanasov, [“A Syrian killed his fellow countryman in Harmanli refugee camp”](#), 26 luglio 2023.



Figura 2: Il campo di Harmanli dall'esterno, La scritta "Freedom for the Harmanli 21" fa riferimento alle 21 persone che furono processate in seguito agli scontri del 2016.

soltanto famiglie, con anticipazione del coprifuoco alle 16¹⁰. Secondo *Sakar News*, dal 2013 ad oggi si sono succedute ben ventidue proteste, in media due all'anno¹¹.

Il 29 ottobre 2023 si sono tenute ad Harmanli le elezioni amministrative a cui hanno partecipato dieci coalizioni¹². Considerato l'inasprirsi delle politiche migratorie in tutta Europa non stupisce che uno dei temi della campagna elettorale sia stato proprio la gestione del campo rifugiato. Maria Kirkova, in carica dal 2015 e membro del GERB (Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria), un partito conservatore di stampo populista ed europeista che ha governato la Bulgaria dal 2009 al 2013 e dal 2016 al 2021, è stata riconfermata sindaca ed è ora al suo terzo mandato¹³.

Riteniamo importante citare questi episodi perché sono esemplificativi del clima di ostilità che circonda il campo rifugiato di Harmanli e spiegano, almeno in parte, la carenza di associazioni locali che si adoperano in favore delle persone in movimento. Temiamo inoltre che l'insofferenza generalizzata che in questi mesi abbiamo percepito da parte delle istituzioni e di una grossa fetta della popolazione di Harmanli verso le persone in movimento, influirà sempre più pesantemente sulle scelte dell'amministrazione eletta a guida della città e, di conseguenza, sulla gestione dei campi e sulle condizioni di vita al loro interno.

10 Tihomir Petkov, ["Harmanlians and rockers rose up against the refugees in the city"](#), 22 ottobre 2023.

11 Ivan Atanasov, ["Protesters reiterated their demands to limit the movement of migrants through Harmanli"](#), 22 ottobre 2023.

12 Ivan Atanasov, ["Ten formations are participating in the elections of Harmanli"](#), 06 ottobre 2023.

13 Ivan Atanasov, ["Only Bozhin from Topolovgrad defeated GERB in the first round \(updates\)"](#), 29 ottobre 2023.



Figura 3: Manifestazione di fronte al campo di Harmanli, 27 settembre 2023.

Infine, un aspetto particolarmente critico riguardante le condizioni del campo di Harmanli è l'assenza di un'area protetta riservata alle minori. Secondo dati aggiornati al 20 giugno 2023 Harmanli ospita 276 minori di cui 81 non accompagnate. Questo dato racchiude, come abbiamo potuto constatare, molte bambine in età infantile oltre che adolescenti.

Secondo un [Report Unicef 2023](#), tra gennaio e giugno 2023, 7.694 richiedenti asilo sono state registrate in Bulgaria: il dato include 3.544 minori di cui 1.293 non accompagnate¹⁴, provenienti in maggioranza da Afghanistan, Siria, Marocco, Iran e Iraq¹⁵.

Attualmente in Bulgaria esistono due safety zone per minori e si trovano a Sofia, sono gestite dalla *International Organization for Migration (IOM)*¹⁶ e finanziate dall' *Asylum, Migration and Integration Fund (AMIF)*. La prima, riservata prevalentemente a minori provenienti da Afghanistan, Iran e Pakistan, è stata istituita nel 2019 presso il *Refugee Reception Center (RRC)* di Voenna Rampa e può accogliere fino a 150 minori; la seconda, che accoglie principalmente minori provenienti da paesi di lingua araba, è stata istituita nel 2020 presso il RRC di Ovcha Kupel e può accogliere fino a 138 minori¹⁷. Nel campo di Harmanli l'assenza di una *safety zone* apposita costringe molte minori a condividere la stanza con adulte estrane, nonostante i rischi che ciò può comportare. Secondo un'indagine del Bulgarian Helsinki Committee:

14 Sou-Jie Van Brunnersum, [“Why are migrant pushbacks from Bulgaria to Turkey soaring”](#), pubblicato in data 25/08/2023, aggiornato in data 30/08/2023.

15 Unicef: [ECARO Humanitarian Situation Report \(Refugee and Migrant Response\)](#), Mid-Year 2023, p.5.

16 International Organization for Migration (IOM): [Support for unaccompanied minors seeking international protection](#).

17 [“Special Reception Needs of Vulnerable Groups”](#) in “Country Report: Bulgaria 2022 Update - March 2023”. Aggiornamento del 21 aprile 2023.

“Le minori richiedenti asilo nel Registration and Reception Center di Harmanli continuano ad essere ospitate in dormitori misti e in molti casi condividono la stanza con adulti estranei al nucleo familiare. Le bambine si lamentano spesso di non riuscire a dormire a causa del rumore, del gioco d’azzardo e dell’alcool consumato di notte dall’adulto con cui condividono la stanza, o di essere costrette a sbrigare commissioni per loro come fare la spesa, fare il bucato o fare le pulizie. Molte lamentano anche che l’adulto con cui vivono prendono spesso il loro cibo e i loro averi.”¹⁸

Secondo i piani, entro la fine del 2023 dovrebbe diventare operativa una terza safety zone per minori, proprio all’interno del campo di Harmanli, accoglierà 98 minori ma ci sarà la possibilità di raddoppiare la capienza se gli arrivi dovessero incrementare.¹⁹

Il paragrafo che segue approfondirà i temi sin qui delineati attingendo ai dati raccolti sul campo tra i mesi di giugno e ottobre 2023: le cattive condizioni igienico-sanitarie dei campi, il mancato o difficoltoso accesso alle cure mediche sia all’interno sia all’esterno del campo²⁰, il ruolo delle associazioni di volontariato che si occupano di offrire cure e sensibilizzare le persone in movimento riguardo al proprio diritto all’assistenza sanitaria, l’assenza di aree protette per minori

2.1 Voci dal campo

La gestione del campo di Harmanli è statale e il soggetto preposto è la SAR, supportato da ditte di catering e da organizzazioni mediche internazionali per l’erogazione dei servizi di accoglienza, dalla distribuzione di cibo all’assistenza medica.

Il campo ospita persone provenienti dalla Siria, dalla Turchia e dal Kurdistan, divise all’interno della struttura, a seconda della categoria, in edifici per nuclei familiari e per uomini adulti. Abbiamo testimonianza della presenza di minori non accompagnate dai 15 anni in su, nella completa violazione del diritto internazionale sulla tutela delle minori sole.

Il campo di Harmanli è un campo aperto. Tuttavia, oltre al sovraffollamento delle camere, regole infantilizzanti e restrittive riproducono al suo interno delle forme di coercizione non dissimili da quelle dei centri di detenzione: l’obbligo del coprifuoco, l’assenza di spazi di autodeterminazione e di libera aggregazione. Le persone possono uscire dal campo tutti i giorni nelle ore diurne con l’obbligo di rientro entro un’ora prestabilita, pena la perdita del posto letto e dei servizi offerti nella struttura. Fino a inizio ottobre, il coprifuoco era fissato dalle 22 alle 8, è stato poi anticipato alle 20 a seguito della manifestazione del 27 settembre, e alle 17 dopo l’ultima manifestazione del 22

18 ibidem

19 Unicef: [ECARO Humanitarian Situation Report \(Refugee and Migrant Response\), Mid-Year 2023](#), p.5.

20 Un aspetto in particolare sul quale abbiamo tentato di agire, su un livello sia pratico che politico, è stato l’accesso alle cure ospedaliere e alle visite specialistiche da parte dell’ richiedenti asilo, accompagnandoli direttamente in ospedale qualora il caso lo richiedesse.

ottobre. Ci è giunta testimonianza di persone che, rientrando al campo in ritardo rispetto all'orario del coprifuoco, sono state picchiate dalle guardie presenti all'ingresso.

2.2 Accedere al campo

Dopo l'espressione di una formale richiesta di asilo, l'accesso al campo di Harmanli non è immediato. M. racconta che molte delle persone che fanno richiesta di asilo vengono temporaneamente detenute nel campo di Lyubimets prima di essere trasferite ad Harmanli: anche qui solitamente si trascorre un numero variabile di giorni in condizioni di vera e propria reclusione prima di essere assegnate a una stanza e a un posto letto.

“Quando fai richiesta di asilo vieni portato al campo dove trascorri dai 2 ai 20 giorni dentro una stanza chiusa in cui non accade nulla. [Alcune delle persone intervistate riportano che si tratta di una misura di quarantena sanitaria, ndr]. In questi giorni vengono a farti delle domande personali (riguardo la tua famiglia, il viaggio fino in Bulgaria...). Alla fine, rilasci le impronte e ricevi il “white paper”. Con questo documento si può circolare all'interno del campo. Dopo vari giorni, questo foglio viene sostituito dalla “green card”, e solo allora si può uscire dal campo.”

2.3 Abitare il campo

“Al mattino alle 8:30 le guardie vengono a svegliarci facendo rumore nelle stanze e gridando ‘forza, alzatevi!’. Poi fanno l'appello per verificare chi è nel campo e chi non c'è perde il posto. Dopo alcuni escono, altri tornano a dormire.” B. è nel campo da vari mesi. Ci dona il suo tempo senza conoscerci, è timido ma risponde con precisione alle nostre domande. “Esco solo per prendere da mangiare, non ho amici qui. I miei compagni sono già a Sofia. Io sono stato derubato di tutto quello che avevo e non ho potuto proseguire con loro.”

Mettendo in relazione le sue risposte con quelle di altre con cui abbiamo dialogato e ricomponendo stralci di racconti, cerchiamo di immaginare la loro quotidianità. Quello di Harmanli è un campo aperto. Ma quanti escono davvero dal campo durante il giorno? E a che scopo? Dove vanno? Per quanto tempo chi non ha ragioni di uscirne riesce a vagare tra le camere e i corridoi? Quelle che abbiamo avuto l'occasione di incontrare sono persone che abbiamo conosciuto fuori dalle mura del campo: le realtà non istituzionali non sono autorizzate ad accedervi. Di quelli che escono di rado, o che non escono mai, non abbiamo potuto ascoltare la voce e le testimonianze, ma ci siamo chieste cosa significhi condividere i luoghi di vita con corpi sconosciuti, non avere spazi privati, vivere i ritmi fluidi del campo: il tempo di chi abita il campo è un tempo sospeso, senza una prospettiva del futuro.

Le persone attendono le interviste con i funzionari che decideranno della loro richiesta di asilo, in questo limbo si potrebbe rimanere per mesi; di fronte a questa incertezza non sempre ci si fa forza a vicenda, a volte ci si abbandona, si cade nell'inerzia come dentro sabbie mobili.

Le persone alloggiano in camere di capienza variabile tra i 10 e i 25 posti. Le camere e i bagni, dei quali riusciamo a ottenere dei video, riflettono l'abbandono di chi nella prigione dell'attesa ha smesso di sentire il bisogno della cura di sé e dei propri spazi.

“La cosa peggiore di tutte sono le condizioni igieniche”, spiega M. “I bagni sono in pessime condizioni, è impossibile fare una doccia decente. Alcuni wc sono staccati dalle pareti, altri sono otturati.” L'immondizia è ovunque – contenitori di cibo vuoti, bottiglie, barattoli, in cumuli che raggiungono l'altezza dei lavandini. A. invece ci mostra un video del suo letto invaso da cimici e altri insetti.

Ogni stagione ha le proprie difficoltà: in estate l'afa rende difficile dormire in camere affollate, in inverno non ci sono rimedi al freddo. “Non abbiamo acqua calda. Nelle camere c'è il riscaldamento, ma non funziona.”

Nel campo si verificano spesso dei litigi. In queste situazioni, le guardie intervengono. “Basta che arrivino loro, e le persone smettono di litigare. A volte ci sono anche armi e feriti, e allora le guardie portano le persone coinvolte alla stazione di polizia.” M. ci racconta quindi l'episodio precedentemente citato in cui, nel mese di luglio 2023, un paio di mesi fa, uno di questi litigi è finito con l'accoltellamento e la morte di una persona. Il responsabile è stato portato via dalle guardie e non è più tornato.

In ogni aspetto che ci viene descritto da chi lo abita, il campo dà l'impressione di un “non luogo”, simile a un supermercato o a una stazione di metro: ogni suo spazio è impiegato per uno scopo predeterminato e non c'è la libertà di abitarlo in maniera autogestita. Il controllo degli spazi è molto forte e le funzioni molto rigide. All'interno del perimetro del campo, tra gli edifici, ci sono un parco con delle panche, un giardino - potenziali luoghi di aggregazione - ma non è chiaro se vengano utilizzati a questo scopo. Non ci sono aree “neutre” né spazi che le persone hanno cominciato a utilizzare spontaneamente e a proprio piacimento (adibiti, ad esempio, a luoghi di culto, di sport, di giochi...).

Emerge solo un'eccezione: alcune aree particolarmente ampie vengono utilizzate per ballare, per chiacchierare, o quando un litigio sfocia in uno scontro. Eppure, nonostante l'architettura asettica e l'effetto ghetto di un centro sradicato dal mondo al di fuori, le persone finiscono per riprodurre nel campo delle dinamiche relazionali non dissimili da quelle di qualunque gruppo umano: nella struttura si vendono cibo, caffè, sigarette, sostanze stupefacenti per alleggerire fatica e dolore - business del tutto informali, gestiti a insaputa delle guardie.

2.4 Distribuzioni di cibo

L'accordo di catering con cui viene gestita la distribuzione del cibo nel campo prevede la distribuzione di tre pasti al giorno per persona, per un totale di 6 BGN a persona, equivalenti a 3,06 €²¹.

Nei fatti, le persone ci raccontano che al campo vengono distribuiti due pasti al giorno, in quantità decisamente insufficienti e con cibo di qualità scadente, talvolta andato a male. Di solito si tratta di riso con della carne, patate, piselli. Il cibo manda un cattivo odore. Molte persone non mangiano il cibo distribuito, cucinano autonomamente. Ma nel campo non ci sono cucine, si cucina nelle camere, ai piedi dei letti, con dei fornelli di fortuna.

Stoviglie e pentole vengono lavate negli stessi bagni di cui abbiamo descritto le pessime condizioni igieniche. Il rischio di malattie infettive è altissimo. Questo come Collettivo ci siamo molto concentrato sulla distribuzione di cibo fuori dal campo: sacchetti individuali o per famiglie per cercare di dare un supporto basilare per potersi alimentare quanto basta da riuscire a riposare e poi, eventualmente, ripartire.



Figura 4: Momento di distribuzione di cibo 2.5 Assistenza medica

21 [Rapporto dell'Organizzazione Svizzera d'Aiuto ai Rifugiati \(OSAR\)](#), Berna, 6 agosto 2023, pag. 13.

2.5 Assistenza medica

Il personale e i dispositivi medico-sanitari presenti nel campo risultano insufficienti a coprire i bisogni essenziali. Per questo motivo nell'area antistante il campo, uno spazio recintato ma accessibile a tuttə, il Collettivo ha fornito assistenza medica di base alle persone migranti di Harmanli; in questo "punto medico", presente tre volte a settimana in una fascia oraria prestabilita, abbiamo intercettato alcune patologie ricorrenti dovute a condizioni igieniche nettamente inferiori agli standard. In particolare, abbiamo riscontrato la scabbia e altre malattie della pelle, soprattutto in bambinə e giovani uomini.

In qualità di organizzazioni istituzionali, attualmente nel campo di Harmanli sono presenti Croce Rossa e Medici Senza Frontiere; a queste si affiancano la Fondazione "Mission Wings", una ONG nata in Bulgaria nel 2018 che ad Harmanli ha lo scopo di supportare l'inclusione delle persone migranti nel territorio, e Bulgarian Helsinki Committee, una ONG per la tutela dei diritti umani in Bulgaria. La Croce Rossa contribuisce all'acquisto della maggior parte dei medicinali e dei dispositivi medici necessari. Medici Senza Frontiere offre assistenza sanitaria alle persone richiedenti asilo in Bulgaria soltanto da pochi mesi.

Nonostante questo, fino a inizio ottobre nel campo operava un solo medico, presente in genere per due giorni a settimana e soltanto per due ore. Spesso gli orari di disponibilità non coincidevano con i ritmi delle persone che abitano nel campo: stando alle testimonianze dirette, a volte il medico non si presentava per l'intera settimana, oppure le visite mediche, insufficienti per coprire il fabbisogno di assistenza medica del campo, risultavano frettolose e superficiali.

La referente ufficiale di MSF per la Bulgaria, presente da ottobre a dicembre '23, è impegnata, nell'ideazione e nell'attuazione di un programma di intervento medico per richiedenti asilo e rifugiata sul l'intero territorio bulgaro, con  quipe di MSF dislocate tra i campi di Sofia e di Harmanli e con una clinica mobile sul confine bulgaro-turco. Stando a quanto dichiarato dalla stessa referente in un incontro con le volontarie del Collettivo, l'obiettivo principale di MSF ad Harmanli   di contenere la diffusione delle malattie infettive, dovute alle condizioni igieniche, tramite programmi di prevenzione e di sensibilizzazione dellə abitanti del campo.

Quando una persona non sta bene, il personale medico del campo rilascia delle prescrizioni o fornisce dei farmaci. In caso di disturbi cronici o di grave entit  prescrive una terapia e, se la sintomatologia rende necessari degli approfondimenti, rinvia le pazienti all'ospedale di Harmanli con la richiesta di una visita specialistica. Ma il servizio sanitario pubblico, gi  sotto pressione, spesso non risponde ai bisogni delle persone che abitano il campo, talvolta neanche con la mediazione dellə attivista del Collettivo che hanno fatto accompagnamenti ospedalieri in pronto soccorso quando era necessario. Nel campo i medicinali vengono forniti in minime quantit  e il Collettivo ha dovuto supplire a queste carenze provvedendo talvolta anche all'acquisto di farmaci salva vita come l'insulina per casi di diabete avanzato.

M. condivide anche una questione culturale che, se non opportunamente mediata, può condizionare la salute delle persone tanto quanto una terapia sbagliata. “I siriani che abitano al campo non si fidano di medici che non siano propri connazionali.

Di recente un ragazzo aveva una gamba dolorante ed è stato sottoposto a degli esami. Dalla radiografia è emerso che la gamba era rotta e che era necessario operare. Questa persona ha rifiutato l'operazione.” Secondo M. questa sfiducia deriva da un passaparola tra connazionali riguardo a cosa accettare o non accettare dello scarso servizio medico messo a disposizione. Tuttavia, con un servizio di vera mediazione culturale e con l'instaurazione di rapporti di fiducia tra persone ospitate e personale del campo, probabilmente questo vuoto verrebbe colmato.

Anche le donne, spesso arrivate da sole in Bulgaria insieme a bambinø molto piccolø, parlano della difficoltà di vivere nel campo: per loro le sofferenze del viaggio e l'incertezza sul futuro si sommano a quelle dellø figliø che, solø o accompagnatø, all'interno del campo, non hanno nessuna ulteriore tutela rispetto allø adultø.

Il servizio sanitario inoltre è erogato senza tener conto delle necessità delle donne, sebbene il campo ospiti molte famiglie e la dimensione femminile sia presente tanto quanto quella dei *single men*. Spesso le donne, fuori e dentro il campo, sono soggette a forme di violenza che generano un ulteriore livello di sofferenza rispetto ai migranti uomini. Abbiamo avuto prova di questo durante il nostro punto medico. Tramite il passaparola, questo ritrovo fisso era diventato un appuntamento per moltø abitanti del campo, ma la quasi totalità delle persone che ci hanno chiesto aiuto sono stati uomini dai 20 ai 40 anni con malattie cutanee e pustole infiammate, specie su polpacci e piedi, prevalentemente lasciti della rotta di terra. Oltre ai *single men*, in più di qualche caso si sono avvicinati uomini sposati, ospitati negli edifici dedicati ai nuclei familiari, chiedendoci aiuto per sé stessi e lasciando le mogli nel campo a occuparsi dellø figliø. Soltanto rivolgendo una chiamata esplicita alle donne siamo riusciti ad avvicinarle, scoprendo che avevano bisogni diversi: dolori articolari, forti mal di testa, debolezza. Le poche donne che abbiamo visto fuori da questa chiamata si presentavano per lø proprø figliø, senza mai porre al centro i propri bisogni, imbrigliate in un sistema che ancora demanda la pratica della cura dell'altro alla categoria femminile. Siamo convintø che quanto emerso da queste occasioni di incontro sia cruciale per iniziare a riconoscere che oltre le pieghe più manifestamente violente dei confini si nascondono forme di violenza molto più subdole e implicite, perpetuate da una lettura solo al maschile delle migrazioni. Come attivistø che credono nell'intersezionalità delle lotte, sentiamo il dovere di cercare nuove forme di narrazione, nuovi linguaggi e chiavi di lettura da utilizzare affinché anche le forme di violenza più invisibilizzate possano essere definite e denunciate.

Sottolineiamo infine che il nostro lavoro di assistenza medica, svolto in strada con medicinali essenziali e limitatamente ai nostri mezzi, non poteva che garantire un servizio di bassa soglia; abbiamo intercettato le patologie più diffuse, malattie croniche o particolarmente gravi (come diabete, epilessia, malattie cardiache o degli organi dell'apparato digerente), per le quali le persone che sono venute a chiederci aiuto erano già in possesso di terapie e/o di medicinali somministrati in passato. Siamo però convinte che oltre le sofferenze più facilmente rilevabili ci sia un sommerso di vulnerabilità psichiatriche e psicologiche derivanti dalle condizioni di vita nei paesi di origine, dal vissuto del viaggio e dalla precarietà delle condizioni di vita nel campo. Questi bisogni, anche i più gravi e urgenti, non sono presi in carico da nessuno.



Figura 5: Momento di punto medico fuori dal campo di Harmanli. Le ferite più comuni sono pustole infette derivate dalla scabbia o dalle cimici da letto.

2.6 Pocket Money

Sebbene la normativa preveda l'erogazione di un bonus giornaliero per piccole spese quotidiane alle persone richiedenti asilo che usufruiscono dei servizi di accoglienza (il cosiddetto "*pocket money*"), tutte le persone del campo intervistate dal Collettivo ci hanno confermato di non avere mai ricevuto questo bonus.

S., una donna ospitata nel campo, ci dice: "Se potessi fare qualcosa per migliorare la situazione, darei la possibilità alle persone che vivono nel campo di ricevere una quota mensile di denaro: potremmo comprare autonomamente dei vestiti, potremmo scegliere il cibo da cucinare, potremmo pulire gli spazi." Il possesso di un quantitativo anche minimo di denaro rappresenta per le persone del campo, nella stragrande maggioranza non-lavoratrici, l'unico scampolo di autodeterminazione seppure nell'acquisto dei beni più ordinari. Anche concedersi una bibita, un dolce, un vestito in più, rappresenta uno spazio di autonomia che dentro il campo viene inghiottito dalle dinamiche deumanizzanti a cui le persone sono assoggettate dal momento in cui entrano in territorio bulgaro.

2.7 Assistenza Legale

In Bulgaria essere messi nella condizione di conoscere i propri diritti in qualità di richiedenti asilo non è facile. Nella maggior parte dei casi, la conoscenza dei reali meccanismi dell'iter legale che dalla domanda di protezione internazionale giunge a un accoglimento o a un diniego rimane opaca, specie a persone provenienti da contesti politici che non si configurano come Stati di diritto neanche sulla carta. Queste difficoltà sono aggravate dalla carenza di figure formate in materia di mediazione culturale in grado di spiegare procedure legali complesse a persone che non ne hanno mai fatto esperienza prima e dunque la maggior parte dellə richiedenti asilo finisce per affidarsi alle narrazioni (inesatte, distorte, travisate) dellə proprə connazionali, spesso unico canale disponibile per accedere alle informazioni.

Nel campo di Harmanli ci sono due forme istituzionali di supporto legale. Il primo è un servizio predisposto dallo Stato per la tutela dellə minori stranieri non accompagnatə, il secondo è garantito da Bulgarian Helsinki Committee con avvocatə che offrono assistenza legale gratuita per la presentazione di ricorso avverso un provvedimento di diniego. Tuttavia questo servizio non copre tutti i dinieghi e la maggior parte delle persone adulte che intende presentare ricorso si rivolge a unə avvocatə statale. Fuori dal campo l'unico supporto legale gratuito viene offerto dallə avvocatə di Mission Wings.

3. Il campo di Pastrogor

Anche il campo aperto di Pastrogor si trova nel sud-est della Bulgaria. A metà, lungo la linea che collega Sofia e Istanbul, Pastrogor è in una posizione isolata a circa 7 km dal centro abitato di Svilengrad e a 15 km dal punto in cui il territorio bulgaro incontra il confine di Grecia e Turchia.

Il campo ospita principalmente uomini maghrebini e le due nazionalità più rappresentate sono Marocco e Algeria, con qualche rara eccezione. Tendenzialmente l'accesso al campo di Pastrogor non è diretto: le persone che vi entrano hanno già passato almeno 14 giorni nei campi chiusi di Lyubimets o Busmantsi (Sofia), i due *detention centre* del Paese.

Incontriamo le persone residenti nel campo nella via principale di Svilengrad. Arrivano dal campo durante il giorno a piedi o con i taxi: nelle immediate vicinanze di Pastrogor, Svilengrad è infatti il più vicino centro abitato provvisto di servizi, dove le persone possono ricevere denaro e comprare il necessario per il *game*.



Figura 6: Ingresso del campo di Pastrogor. Sulla targa la bandiera dell'Unione Europea a indicare il finanziamento.

Costruito nel 2012 per essere un centro di detenzione, come testimoniato dall'architettura carceraria che lo caratterizza, il campo è oggi un *transit center* con una capacità massima di 320 posti e ospita le richiedenti asilo in Bulgaria sottoposte a "procedure accelerate" in quanto provenienti da "paesi terzi sicuri".

Da marzo del 2023 il campo è diventato il punto focale del progetto pilota di Frontex per l'implementazione di procedure accelerate di richiesta di asilo e rimpatrio²².

22 ["Reporting on the results of the Pilot Project for fast asylum and return procedures with Bulgaria"](#), EU Commission, 18 ottobre 2023.

Tra marzo e settembre di quest'anno nella struttura di Pastrogor sono state registrate 2033 richieste di asilo; di queste, 1499 sono state rifiutate utilizzando il dispositivo della procedura accelerata. Secondo il report citato, questi numeri testimoniano l'efficacia dello strumento nell'esaurire rapidamente le richieste d'asilo conformi alla direttiva UE in materia di procedure d'asilo, evitando il sovraccarico della struttura di accoglienza. La realtà che abbiamo riscontrato confrontandoci con le persone che risiedono a Pastrogor ci ha restituito però un'immagine diversa di come funzionano le procedure accelerate.

Chi risiede all'interno del campo di Pastrogor ha formalmente fatto richiesta di asilo in Bulgaria ed è libera di entrare e uscire dalle 8 alle 20. "Noi abbiamo fatto domanda di asilo due mesi fa", raccontano F. e R., entrambi marocchini arrivati al campo alcuni mesi fa. L'intervista per valutare la loro domanda di protezione internazionale non è stata ancora fissata ma ci parlano di alcuni amici connazionali che, dopo aver ottenuto un provvedimento di diniego, hanno dovuto lasciare il campo. "Proveranno ad arrivare a Sofia e di lì a raggiungere la Serbia" ci raccontano. Nelle loro parole si avverte tutto il peso esistenziale di quella posizione. Che si tratti o meno di una procedura accelerata, se l'asilo viene negato è possibile impugnare il provvedimento mediante ricorso ma in Bulgaria non c'è un servizio reale di assistenza legale a tutela delle persone richiedenti asilo. Ricevere un diniego significa in primo luogo dover lasciare Pastrogor: i campi aperti sono predisposti per le persone richiedenti asilo fino al parere della commissione. In secondo luogo, significa scivolare di nuovo nella rete dell'irregolarità: da quel momento si rischia la detenzione nei campi chiusi o l'immediata espulsione.

Dalle testimonianze raccolte rileviamo che la polizia del campo è molto aggressiva: quando le persone rientrano trovano le guardie pronte a perquisirle prima dell'ingresso, schierate con i manganelli bene in vista in segno di intimidazione. "Ci trattano come animali", racconta O.. A differenza del centro di detenzione di Lyubimets, nel campo di Pastrogor non c'è un negozio: i tre pasti al giorno garantiti dall'ente gestore, insufficienti e insani, spesso vengono gettati via dalle residenti in segno di protesta. Il cibo, insieme alle cure mediche di base, è infatti uno dei principali bisogni che abbiamo intercettato.

3.1 Condizioni igienico-sanitarie e cure mediche

Le condizioni igienico-sanitarie del campo sono pessime: gli spazi sono organizzati in camerate da sei persone, sette stanze costituiscono un settore. Per ogni settore è presente un solo bagno: quattro locali con doccia e water. Le porte di questi locali spesso mancano quindi le persone utilizzano delle lenzuola come divisori per garantirsi un po' di *privacy*.

Al momento della registrazione a ciascuna viene distribuito un kit contenente spazzolino, dentifricio, carta igienica, sapone e coprimaterasso. Esaurita questa piccola scorta non si possono chiedere ulteriori prodotti igienici né vengono distribuite altre lenzuola. Anche qui, come ad Harmanli, le residenti riferiscono che i materassi sono infestati da cimici e altri insetti che le pungono durante la notte; malattie della pelle come la scabbia sono diffusissime. Tantissime di loro presentano abrasioni e punture pruriginose, problemi comparsi durante la permanenza nel campo. Questo genera difficoltà anche nella cura di patologie pregresse che, in queste condizioni, finiscono per acuirsi.

L'unico reale momento di accesso alle cure mediche avviene in fase di primo ingresso. In seguito la possibilità di essere visitati è pressoché inesistente. "Il medico è presente un'ora alla settimana" raccontano F. e R.. Si tratta di una disponibilità del tutto insufficiente, considerate le presenze nel campo. "E poi alcune persone sono molte malate", prosegue F., "Quando uno di noi si ammala, le persone che gli sono vicine provano a dargli una mano, fanno quello che possono." A Pastrogor non esiste un codice rosso e un intervento tempestivo del personale medico non è contemplato, neanche in caso di estrema necessità. Per le emergenze, si richiede l'arrivo di un'ambulanza.

Anche nei casi in cui sarebbe necessario farlo, le persone si rifiutano di mostrare e farsi curare le ferite procurate durante la cattura, per timore di subire ulteriori violenze a causa del regime di terrore instaurato dalle forze dell'ordine che operano nel campo e dalla polizia di frontiera incontrata sul confine.



Figura 7: Pastrogor visto dall'esterno, la struttura è in tutto e per tutto una prigione.

3.2 Coercizione e prassi arbitrarie

Come nelle altre strutture di identificazione, permanenza o espulsione delle persone migranti presenti in Bulgaria, le normative europee che dovrebbero regolamentare le condizioni di accesso e le modalità di trattamento, vengono sistematicamente sovrascritte dalle decisioni arbitrarie dei soggetti preposti alla gestione del campo. All'ingresso a Pastrogor, ogni migrante riceve la cosiddetta *green card*. Si tratta di un documento identificativo, rilasciato dall'autorità che gestisce il campo, che dovrebbe dare alle persone il diritto di risiedere a Pastrogor fino a tre mesi, oltre alla libertà di entrare e uscire dalla struttura durante il giorno. Tuttavia, il personale assunto dall'ente gestore e le forze di polizia, in maniera del tutto arbitraria, espellono le persone anche dopo soli 14 giorni di permanenza, invitandole a lasciare il Paese e costringendole, di fatto, a dormire per strada. Per questo, nonostante il campo sia di piccole dimensioni, è un luogo di grande transito: ogni due settimane c'è un ricambio completo dellə residenti. Un successo per il progetto pilota di Frontex a cui abbiamo fatto cenno all'inizio di questo capitolo, ma una esplicita violazione dei diritti delle persone in movimento.

Tra gli altri, ha senso menzionare un caso di negato accesso al campo di Pastrogor, indicativo di quanti cortocircuiti generi il sistema dei confini europeo e del loro impatto sulla quotidianità delle persone migranti. Due persone ci hanno raccontato che stavano dormendo per strada nei pressi di Svilengrad; partiti dal campo alla volta del confine, hanno subito un *push-back* da parte della polizia di frontiera che ha preso loro zaini, telefoni e documenti, inclusa la *green card* del campo, senza la quale non sono più potute rientrare.

Le deportazioni avvengono anche da un campo all'altro della Bulgaria: si tratta di prassi più silenziose rispetto ai respingimenti alle frontiere ma, al pari dei respingimenti, sono procedure arbitrarie, imposte con l'uso della forza, che deviano o rallentano le traiettorie delle persone migranti. "Sono stato fermato dalla polizia bulgara vicino al confine con la Serbia, la polizia mi ha portato al campo chiuso di Sofia", racconta C.. Dopo circa venti giorni di detenzione, C. è stato caricato su un pullman e trasferito qualche centinaio di chilometri più a sud, a Pastrogor, assieme a un'altra ventina di persone.

All'interno di Pastrogor, il controllo dell'illuminazione è centralizzato e gestito dalle guardie che scandiscono la vita del campo con ritmi e modalità da caserma, subordinando i tempi e le volontà dellə residenti all'arbitrio della propria volontà.

Il differenziale di razza all'interno del campo è ordinaria quotidianità e attraversa ogni dimensione dell'abitare e del convivere; lo denuncia anche il livello di pulizia degli ambienti: assente negli spazi abitati dallə ospiti del campo, rigoroso nelle aree dedicate agli uffici del personale.

“La polizia è violenta e razzista”, continua ancora R., guarda F. e gli chiede di proseguire. Tra i due F. sembra essere più loquace, oltre a cavarsela meglio con l’uso di Google *Translate*; la barriera linguistica con le migranti spesso limita la profondità della comunicazione. Da come utilizza il traduttore automatico, F. sembra sveglio, ha capito le modalità di funzionamento dell’algoritmo e ha imparato ad aggirarne gli errori. La traduzione dall’arabo all’italiano sul suo cellulare ci restituisce: “Io sono stato picchiato dalla polizia quando mi sono rifiutato di dare le mie impronte. Alla fine l’ho fatto per forza”.

Ci raccontano poi che la polizia picchia anche chi si lamenta, chi esprime insoddisfazione per il cibo distribuito o perché le porzioni sono insufficienti. “Picchiano anche quando le persone restano sveglie di notte”, dopo le 23 le luci del campo si spengono e si fa divieto di fare rumore. “Cosa fanno quando sono violenti?”, chiediamo. “Usano manganelli a corrente”, ci risponde attraverso *Translate*. Cerchiamo su internet delle immagini, le troviamo: F. e R. lo riconoscono. Nessuno di noi italiani ne aveva mai visto uno, scopriamo che si chiamano “dissuasori elettrici a bastone”: manganelli che generano delle scariche di corrente su chi viene colpito. “Usano i manganelli contro di noi negli angoli, nei corridoi, in cucina”: in tutti i luoghi del campo non sorvegliati da telecamere.

Pastrogor rientra nella fitta rete delle infrastrutture di confine per la gestione delle persone che provengono dai cosiddetti “paesi terzi sicuri”. Se da un lato il report di Frontex definisce un successo l’efficienza del dispositivo delle procedure accelerate, dall’altro omette le violazioni quotidiane dei diritti delle persone, i trattamenti degradanti, l’assenza di cibo adeguato e, soprattutto, l’espulsione sistematica e arbitraria delle persone. Qualcuno si azzarda a chiedere “e dove dovremmo andare?”. La risposta della polizia del campo è molto chiara: “go home”.

4. Operazioni di ricerca e soccorso

“ГРАНИЦИТЕ УБИВАТ”, ovvero “I confini uccidono”. Questa scritta campeggia su delle vecchie cisterne arrugginite lungo la statale 79, la strada che collega Elhovo a Burgas, seguendo il confine bulgaro-turco fino al Mar Nero. L’abbiamo fatta noi del Collettivo Rotte Balcaniche, rossa come il sangue che abbiamo visto scorrere in queste colline. Volevamo imprimere nello spazio fisico un ricordo di chi proprio tra questi boschi ha vissuto i suoi ultimi istanti, lasciare un segno perché la memoria avesse una dimensione materiale. Dall’altra parte, volevamo lanciare un monito, per parlare a chi continua a transitare su questa strada ignorandone la puzza di morte e a chi ne è direttamente responsabile, per dire “noi sappiamo e non dimenticheremo”²³.

23 [“Bulgaria, lottare per vivere, lottare per morire. Di morti insepolti, notti insonni e domande che non avranno risposta”](#), Giovanni Marenda, 20 ottobre 2023.



Figura 8: Scritta presente su due botti dismesse lungo la Route 79; la strada che corre parallela al confine sulla quale avvengono la maggior parte dei pushback.

Nella notte tra il 19 e il 20 luglio il Collettivo riceve la prima richiesta di soccorso da una persona che sta attraversando il confine turco-bulgaro. Si tratta di una donna incinta ferma a pochi metri dalla statale 79 insieme a due bambine, una di tre anni e una di sei²⁴. È la prima volta che riceviamo richieste d'aiuto di questo tipo, prima di quella notte il nostro gruppo era impegnato in distribuzioni ed altre attività rivolte principalmente a chi aveva già trovato accoglienza all'interno dei campi citati. In effetti, la segnalazione arriva proprio da un residente del campo di Harmanli che è in contatto con il marito della donna.

Avendo appreso che le sue condizioni di salute sono critiche, il gruppo decide di partire verso la posizione segnalata, dopo aver capito che le autorità mentivano (per un'analisi dettagliata del caso vedi pagina 29) e che si stava prefigurando un'omissione di soccorso.

Alcuni giorni dopo, il 26 luglio, riceviamo tramite Facebook un'altra richiesta di soccorso. Stavolta la segnalazione parte dalla Francia: tramite un'attivista locale, un ragazzo ci fa pervenire un video che mostra suo fratello in gravi condizioni. La posizione segnalata è molto ad est rispetto ad Harmanli, nella regione di Burgas.

24 [“Bulgaria, lasciar morire è uccidere: la cronaca di un'omissione di soccorso sulla frontiera bulgaro-turca”](#), Collettivo Rotte Balcaniche Alto Vicentino, 11 agosto 2023.

Poco dopo riceviamo un secondo video da cui capiamo che il ragazzo non ce l'ha fatta. Scopriremo in seguito che il corpo è stato trasportato all'obitorio di Burgas. Non abbiamo più saputo se i suoi fratelli, richiedenti asilo in Germania e in Inghilterra, siano riusciti a procedere al riconoscimento della salma. Quello del riconoscimento dei corpi delle vittime del confine è uno dei problemi con cui il Collettivo si troverà a rapportarsi più volte durante le sue operazioni di ricerca e soccorso e se ne parlerà più in dettaglio nell'ultimo capitolo.

Le segnalazioni procedono ad un ritmo piuttosto incalzante nei mesi di agosto e settembre. Nella stragrande maggioranza dei casi riguardano persone di nazionalità siriana, ma anche afgana e irachena, che viaggiano in gruppo o da sole, impossibilitate a proseguire per problemi legati a carenza di cibo, acqua, disidratazione, piedi sanguinanti o doloranti, fratture, assunzione o abuso di sostanze stimolanti. Talvolta la segnalazione proviene direttamente dalle persone in difficoltà, talvolta dalle familiari che non ne hanno notizia da ore o addirittura giorni.

Nella maggioranza dei casi in cui il Collettivo ha predisposto le ricerche non ha trovato nessuna alla posizione segnalata. In quattro casi il Collettivo è riuscito a raggiungere le persone in difficoltà, costringendo i soccorsi ad intervenire. In due casi il Collettivo ha recuperato corpi senza vita. Alcune persone sono state rintracciate successivamente presso gli ospedali o all'interno di Lyubimets, uno dei due campi di detenzione di cui abbiamo parlato più in dettaglio nel precedente *report* "Torchlight" (scaricabile [qui](#)). Per quanto riguarda le aree di provenienza delle segnalazioni, si tratta nella maggior parte dei casi di zone boschive a ridosso del confine turco, e più precisamente lungo la statale 79, tra le cittadine di Elhovo, Sredets e Burgas, ovvero all'interno della cosiddetta "border zone" che in Bulgaria si estende formalmente per 30 km all'interno del territorio.

In queste operazioni di ricerca e soccorso, quando non è in gioco la vita delle persone in movimento, lo è la sorte del loro progetto migratorio. Seppure in una netta minoranza di casi, la decisione del Collettivo di impegnarsi in queste operazioni ha avuto un ruolo decisivo, nonostante le poche risorse e l'assenza di un gruppo con competenze tecniche adeguate ad affrontarle in sicurezza. Che il gruppo abbia dovuto attivarsi in questa azione è sintomo dell'indifferenza, quando non dell'aperta ostilità, delle istituzioni bulgare nei confronti della vita e della sicurezza delle persone migranti. Nei primi nove mesi del 2023, secondo [dati del Ministero dell'Interno della Bulgaria](#), la polizia di frontiera ha impedito 158.000 tentativi di ingresso nel territorio e arrestato 1.242 persone entrate illegalmente dalla Turchia. I *pushback*, come abbiamo già evidenziato in altre sedi, sono all'ordine del giorno sul confine turco-bulgaro: Avvengono spesso con metodi illegali e violenti, nel più completo silenzio da parte dell'Unione Europea e, anzi, grazie anche ai finanziamenti da essa ricevuti.

A tal proposito, il 18 ottobre la Commissione Europea ha pubblicato un'analisi dei risultati ottenuti nell'ambito del [Pilot Project](#) lanciato nel mese di marzo 2023. Il *Pilot Project* è un progetto della durata di sei mesi finalizzato a regolare la collaborazione tra Europa e Bulgaria in merito alla gestione dei flussi migratori. È incentrato su tre punti chiave: le procedure di asilo accelerate (accennate parlando del campo di Pastrogor), i rimpatri e il controllo dei confini. Per quel che concerne l'ultimo punto il documento dichiara che:

- 45 milioni di euro messi a disposizione della Bulgaria per rafforzare le frontiere esterne sono stati utilizzati per l'ampliamento del sistema di sorveglianza integrata, l'ammodernamento dei veicoli e la nomina di personale aggiuntivo impiegato nel controllo dei confini;
- ulteriori 24.5 milioni di euro che erano stati condizionati alla proposta di azioni specifiche da implementare nell'ambito del *Border Management and Visa Policy Instrument (BMVI 2021-2027)* saranno utilizzati per l'acquisto di forniture e veicoli speciali e per l'installazione di sistemi automatizzati di sicurezza nelle aree di confine e nei punti di attraversamento fluviali²⁵.



Figura 9: una scala metallica trovata nel bosco a poche centinaia di metri dal confine, nel lato bulgaro. Probabilmente abbandonata nel tentativo di portarla sulla fence per permettere a qualcuno di attraversarla

25 [“Reporting on the results of the Pilot Project for fast asylum and return procedures with Bulgaria”](#), EU Commission, 18 ottobre 2023, pagina 3.

In un'ottica di esternalizzazione dei confini, è bene ricordare anche gli accordi che la Commissione Europea ha stretto con la Turchia nel 2016, al fine di prevenire ingressi irregolari verso le isole greche ([EU-Turkey Deal 2016](#)) che rimangono ancora oggi l'asse portante della politica europea sulle rotte balcaniche. A questi accordi hanno fatto seguito ulteriori fondi allocati tra il 2021 e il 2023²⁶ e recentemente Nikolaus Meyer-Landrut, in veste di ambasciatore dell'Unione Europea, ha promesso che l'Europa continuerà a supportare economicamente la Turchia per [“assistere i rifugiati nel paese”](#). Le politiche di confine hanno un forte impatto sulle rotte scelte dalle migrantè: prima della militarizzazione del confine di terra con la Grecia, la città turca di Edirne costituiva un punto di transito fondamentale. In seguito, la rotta si è spostata sempre più ad est e, secondo [l'Agenzia Telegrafica Bulgara](#), ora è la città turca di Kirklareli a rappresentare la via di passaggio più battuta verso la Bulgaria. Per questo motivo la Bulgaria ha stretto una collaborazione con la Turchia in tema di difesa, sicurezza e immigrazione clandestina, in virtù della quale la Turchia²⁷ si appresta a schierare ai posti di blocco di Kirklareli delle unità speciali delle proprie forze di sicurezza che contribuiranno all'individuazione e all'arresto dei migranti “illegali”, nonché all'arresto dei trafficanti che ne organizzano gli spostamenti dall'interno del paese verso i confini²⁸. In effetti, la diminuzione delle richieste di soccorso dal confine bulgaro-turco registrata nel mese di ottobre sembra riconducibile proprio al rafforzamento dei controlli sul lato turco della frontiera, conseguenza delle attenzioni che le istituzioni europee negli ultimi mesi hanno concentrato proprio su questo territorio, mentre sono tornati ad aumentare gli sbarchi sulle isole greche.

In questo quadro di violenza razzista e sistemica, le poche realtà solidali verso le persone in movimento subiscono un'ostinata repressione. Tuttavia, non operiamo da solè. Nel giro di poche settimane una rete di attivistè e volontariè ha preso forma attorno alle operazioni di ricerca e soccorso ed è stato creato un canale per condividere informazioni relative a persone in difficoltà o scomparse lungo il confine. Ne fanno parte [Consolidated Rescue Group](#), [Rescue Cell](#), [Mission Wings](#) e altre individualità che supportano le persone in movimento. In breve tempo si sono definite delle pratiche e redatte delle linee guida che provano a sistematizzare i metodi e le strategie di approccio ai vari soccorsi.

Tra il 19 luglio e il 28 agosto il collettivo ha ricevuto 18 richieste di soccorso ed è riuscito a prenderne in carico 10. Tra il 1° settembre e il 13 ottobre sono arrivate altre 17 segnalazioni di persone scomparse o in difficoltà e sono state disposte le ricerche per 12 di queste. Dunque su 35 segnalazioni il Collettivo è intervenuto 22 volte nella ricerca attiva delle persone: in 4 casi abbiamo ritrovato le persone vive, in 13 casi le persone erano già decedute e tra questi, in 2 occasioni

26 [“EU adopts new programmes in support to refugees and border management in Turkiye worth over 1.2 billion”](#), Directorate-General for Neighbourhood and Enlargement Negotiations, 12 dicembre 2022.

27 [“Mariya Gabriel: cooperation between Bulgaria and Turkey responds to regional and global challenges”](#), Ministry of Foreign Affairs Republic of Bulgaria, 22 agosto 2023

28 [“Turkey reinforces Turkish-Bulgarian border over migration pressure”](#), Radio Bulgaria, 15 ottobre 2023.

abbiamo ritrovato in prima persona i corpi. Nel resto delle uscite, il complesso susseguirsi degli eventi e l'intervento della polizia nel respingere o detenere, hanno impedito la nostra azione. È importante ricordare che le segnalazioni ricevute riguardano soltanto una percentuale delle persone in movimento, nello specifico quelle di origine siriana che partono dalla Turchia. Consolidated Rescue Group è infatti un gruppo di attiviste siriane che riceve principalmente segnalazioni da connazionali. Non siamo venute a conoscenza di canali di comunicazione utilizzati da persone provenienti da altri Paesi come Marocco, Iraq e Afghanistan.

Inoltre non tutte le segnalazioni riguardano persone che necessitano di soccorso immediato: molte altre segnalazioni che abbiamo ricevuto, non incluse nel conteggio riportato sopra, provengono da familiari che da settimane o mesi non riescono più a mettersi in contatto con le proprie care. In questo caso parliamo di *"missing people"*, veri e propri *"desaparecidos"* della frontiera, di cui abbiamo spesso ricercato (invano) il corpo in coordinate risalenti a settimane o mesi prima o di cui abbiamo inutilmente verificato la presenza tra le persone detenute nei centri. Approfondiremo brevemente nell'ultimo capitolo anche questi aspetti. Se il numero delle segnalazioni rimane pressappoco costante nell'arco di tre mesi, nell'ultimo mese di permanenza in Bulgaria il Collettivo non riesce quasi mai a raggiungere le persone in difficoltà né ad assicurarsi che i soccorsi giungano sul posto e avviano le procedure di soccorso necessarie. Questo è dovuto ad un mutato atteggiamento delle autorità bulgare nei confronti della nostra attività.

5. Interagire con la *border police*.

Ogni rotta migratoria ha le proprie dinamiche, spesso variabili nel tempo: comunità più o meno ostili alle persone in movimento o aree particolarmente presidiate dalle forze di polizia possono incidere significativamente su modi e tempi di attraversamento dei confini. In Bulgaria, come sui confini bosniaco-croato e serbo-croato, le forze di polizia agiscono da scudo e da deterrente tentando di rallentare o dissuadere l'ingresso delle persone migranti in territorio bulgaro. Violenze, pestaggi e [respingimenti](#) in Turchia sono sistematici: secondo il Bulgarian Helsinki Committee nel 2022 i respingimenti su questo confine hanno coinvolto più di 87 mila persone, contro le quasi 45 mila dell'anno precedente. Ci sono testimonianze di respingimenti e abusi nei confronti di persone in difficoltà, di minori non accompagnati e di donne sole. Tuttavia l'assenza in Bulgaria di grandi associazioni indipendenti e di collettivi solidali con le persone in movimento, non finanziati dal governo e dunque in grado di porsi in termini conflittuali nei confronti delle autorità, consente alle forze di polizia di agire con modalità ancora più violente che su altri confini. Nelle notti passate nella boscaglia alla ricerca di un corpo abbiamo sperimentato sulla nostra pelle come l'omissione di soccorso e i respingimenti violenti siano pratiche usuali sul confine bulgaro-turco.

Durante le operazioni di ricerca e soccorso attuate dal Collettivo nei mesi di permanenza in Bulgaria, abbiamo incontrato la polizia di frontiera soprattutto lungo la Route 79, passaggio quasi obbligato per chi attraversa il confine turco e si muove verso Sofia. E' noto infatti che la 79 è una delle strade più pattugliate dalla polizia di frontiera.



Figura 10: mappa della Bulgaria meridionale. Contrassegnata dalle targhette azzurre la route 79 che parte da Elhovo e raggiunge Burgas.

Quando una persona migrante in difficoltà in territorio bulgaro viene segnalata al 112, il numero unico per le emergenze, la chiamata viene immediatamente inoltrata alla *Border Police*. In più di una circostanza, nonostante fosse necessario un intervento immediato, la border police ha ritardato i soccorsi esponendo al rischio di morte chi era in difficoltà; in altri casi la polizia di frontiera, anche se allertata, non è intervenuta affatto, pur essendo state fornite precise coordinate GPS dalle migranti in difficoltà.

Nei resoconti di ricerca e soccorso pubblicati dal Collettivo negli scorsi mesi abbiamo raccontato nel dettaglio alcuni dei casi più significativi in cui ci siamo trovate a intervenire.

Vogliamo ricordare [la storia di H.](#), un ragazzo siriano di trent'anni morto in un tentativo di *game* in prossimità della Route 79. Quando abbiamo ricevuto la segnalazione, per prima cosa abbiamo chiamato il 112. Nelle ore seguenti abbiamo richiamato sette volte il personale medico che si sottraeva al dovere di prestare tempestivo soccorso e con domande telegrafiche e ridondanti

(“*What nationality is he?*”, “*How did he cross the border? Legally or illegally?*”) tentava di stabilire l’urgenza della nostra chiamata. Per ore gli agenti della polizia di frontiera hanno continuato a rimbalzare il nostro gruppo da un punto all’altro del confine, dandoci indicazioni contrastanti su come muoverci e su dove attendere il loro arrivo. Solo molte ore dopo, quando abbiamo trovato il corpo di H., senza vita, esattamente nel luogo che ci era stato segnalato all’inizio, ci è stato chiaro che eravamo stati imbrigliati in una strategia finalizzata a dirottarci il più lontano possibile dal luogo del ritrovamento. Ci è stato chiaro che lì, nei “luoghi del delitto”, la nostra testimonianza era scomoda e sgradita perché metteva in discussione una macchina di violenza e di morte che fino a quel momento aveva potuto agire in maniera incontrastata, al riparo dallo sguardo dell’attivista e della società civile.

L’altro dato che emerge è il doppio valore che viene assegnato alle vite lungo la rotta balcanica. Alle prime luci dell’alba, quando viene loro comunicato che il nostro gruppo era formato da donne europee, le guardie si muovono verso di noi: non per soccorrere H., ma per tutelare la nostra incolumità. La violenza di questo confine assume infatti molteplici forme: alla frontiera fisica, presidiata dalle guardie che respingono, si sovrappone una frontiera più invisibile e violenta, la “frontiera morale” che, discriminando fra tre donne bianche “da proteggere” e un uomo siriano “illegale”, opera una selezione agghiacciante tra vite degne e vite indegne di interesse.

Il susseguirsi degli eventi abbraccerà un lasso di tempo di tredici ore e mezza. Le autorità, dando informazioni contrastanti, avevano il chiaro obiettivo di generare frustrazione e sfinimento nelle attiviste, depistandole e spingendole a demordere dal tentativo di soccorso.

Non solo: quella notte, i corpi stessi delle compagne nella boscaglia, tramite la propria posizione di privilegio, hanno svelato le categorie sessiste e razziste che, da un lato, favoriscono il soccorso tempestivo di tre donne europee in salute e, dall’altro, legittimano l’abbandono di un uomo straniero in pericolo di vita.

Il confine è una terra ibrida. In prossimità di un confine, la giurisdizione di uno Stato si esaurisce e quella di un altro si impone. Siamo indotti a pensare che questa transizione sia immediata, come dal bianco al nero, ma la presenza stessa del confine porta con sé una promiscuità inquietante e caotica. Su queste strisce di terra le identità si rarefanno e sfumano l’una nell’altra, le definizioni diventano opache. Nell’ambiguità di ciò che non è più e non è ancora, dei capisaldi rischiano di saltare, le maglie della realtà si allargano e ammettono l’esistenza di leggi non scritte, a patto che chi le applica agisca al riparo della boscaglia. Tra le querce e i tigli la violenza, non dandosi agli occhi e alla bocca di nessuno, può essere cancellata come un tratto di matita.

Le modalità di azione della polizia di frontiera che abbiamo descritto fin qui sono emerse anche in altre circostanze. Una di queste è [la vicenda di una donna in gravidanza](#), accennata in apertura. Di lei ci arriva una segnalazione all’una di notte: è da sola nella *jungle* insieme alle due figlie di 4 e 7 anni. Deve essersi sentita male, ci riferiscono che non è in grado di camminare e che è accasciata nella foresta. Ci condividono le coordinate GPS. Quella notte una presa in carico della

famiglia è stata possibile soltanto con l'azione di alcune volontarie del Collettivo che si sono recate nel luogo segnalato e hanno trovato la donna e le bambine. Nonostante avessimo allertato molte volte il 112, nessuna ambulanza era intervenuta, fino a quando non abbiamo fermato una pattuglia della polizia di frontiera, di ronda lungo la Route 79. Tra il momento della segnalazione e l'incontro con la pattuglia sono trascorse più di cinque ore e in questo frangente il gruppo del Collettivo ha effettuato cinque chiamate al 112. Nessuna di queste è andata a vuoto: dopo aver descritto le ragioni della nostra richiesta di soccorso abbiamo dovuto rispondere a molte domande, non tanto sulle condizioni della donna quanto su chi fossimo noi; domande di circostanza, superflue, poste allo scopo di prendere tempo, di diluire la concitazione della nostra richiesta. Qui anche le strutture sanitarie sono addestrate a intervenire in maniera selettiva, definendo gerarchie non scritte, ma assiomatiche nel codice discriminatorio del confine, su chi merita soccorso e chi no.

Dopo il ritrovamento, la polizia fa salire la donna e le bambine sulla nostra auto e la pattuglia ci scorta fino a Sredets, promettendo di condurci in un ospedale. Ma la donna sarà visitata da un medico solo dopo oltre due ore dal ritrovamento e in un luogo totalmente inadeguato: il corridoio di una centrale di polizia, alla presenza di poliziotti, maschi, armati. La visita medica è approssimativa e superficiale; alla donna viene poi negato di richiedere protezione internazionale, sebbene ne abbia manifestato espressamente la volontà. Lei e le bambine vengono portate nel centro detentivo di Lyubimets, dove trascorreranno 19 giorni prima di essere trasferite nel campo aperto di Harmanli. Le incontreremo per la seconda volta lì, una ventina di giorni dopo. Nel frattempo, sono quasi le dieci del mattino: le guardie ci mettono alla porta e ci intimano di andare via dalla centrale. Fino alla fine dell'episodio, non hanno perso una sola occasione per rimarcare la propria contrarietà al nostro operato.

Questi *pattern* nel modo di agire delle forze dell'ordine - minacce, uso della forza, criminalizzazione della solidarietà - vengono riprodotti anche dalla popolazione locale, ostile alla presenza delle persone migranti. Abbiamo fatto cenno alle manifestazioni pubbliche organizzate ad Harmanli, nelle quali è stato richiesto di rendere il campo aperto una "istituzione totale" allo scopo di segregare, di cancellare una categoria di persone che non aderiscono alla definizione di "regolari cittadine europee" e mettono in discussione il rigido paradigma dello Stato-nazione. Queste richieste sono la manifestazione di una volontà organizzata, ma l'ostilità e l'intolleranza si mostrano anche nell'azione di singoli individui: il caso di O. ne è rappresentativo.

Il 20 ottobre ci viene segnalata la presenza di un giovane disperso nella foresta. O. non era stato in grado di proseguire il viaggio ed era stato abbandonato dal suo gruppo. Aveva quindi chiesto acqua a un contadino in una fattoria lungo il sentiero.

Dopo averlo assecondato, il contadino lo ha minacciato con una pistola, lo ha derubato del cellulare e del denaro e ha allertato la polizia. Purtroppo la segnalazione ci è giunta tardi: qualche giorno dopo infatti i familiari di O. ci riferiscono che è stato deportato in Turchia.

L'atteggiamento della polizia di frontiera nelle operazioni di ricerca e soccorso che ci hanno visto coinvolto è cambiato nel tempo. Nei primi casi, le autorità si sono mostrate impreparate alla nostra presenza su un confine che, come accennavamo all'inizio di questo capitolo, non è presidiato da nessun altro gruppo di attivisti. Questa nostra iniziale singolarità ci ha permesso in più occasioni di interporci tra le persone in difficoltà e le autorità stesse: se da un lato la nostra posizione di privilegio, per contrasto, ha messo in risalto la condizione delle persone migranti come titolari di meno diritti - o di nessun diritto - dall'altro abbiamo potuto utilizzare questo stesso privilegio per forzare la polizia a intervenire quando necessario e nel rispetto dei diritti delle persone da soccorrere, scongiurando per quanto possibile il rischio di violenze e respingimenti.

All'aumentare delle segnalazioni però una dinamica si delineava con sempre maggiore chiarezza: quando ricevevamo una richiesta di aiuto, la nostra prima preoccupazione era di raggiungere il luogo segnalato prima dell'arrivo della *border police*. Infatti, progressivamente i nostri movimenti sono caduti sempre più nelle reti del suo controllo, tanto da renderci molto difficile raggiungere i luoghi delle richieste di soccorso lungo la frontiera. Molte volte siamo state fermate dalla border police a pochi chilometri dalle coordinate segnalate e siamo stati allontanate - fisicamente scortate - dalle aree di ricerca oppure dirottate pretestuosamente. Il divieto di continuare nelle ricerche è stato spesso accompagnato da insulti, urla e minacce come "andatevene maiali, e tenetevi i vostri migranti" oppure "sappiamo che fate passare il confine alle persone e vi arresteremo". Inoltre, siamo state più volte trattenute nelle caserme di Sredets e Harmanli e abbiamo ricevuto dalla polizia dei "warning papers" - che non ci è stato concesso avere in copia - con i quali ci intimavano di non avvicinarci più alla zona di confine (ovvero entro 30 km dalla frontiera), pena la detenzione da 2 a 5 anni. Dunque, dall'iniziale omissione di soccorso da parte delle autorità, che più volte ci ha permesso - paradossalmente - di incidere positivamente, di essere presenti sul posto, di garantire il soccorso di persone in difficoltà o il ritrovamento dei cadaveri, progressivamente abbiamo osservato la messa in atto di un insieme di prassi finalizzate a toglierci quello spazio di azione che pensavamo di aver conquistato.

Abbiamo cercato di trovare le persone in difficoltà prima che queste venissero caricate su un'auto di pattuglia e riportate al di là del confine. Abbiamo raccolto testimonianza di persone che, pur avendo espresso la volontà di richiedere asilo, sono state respinte in Turchia dalle forze di polizia bulgare. Nei luoghi più lontani dallo sguardo di chi come noi, in virtù della nostra bianchezza, avrebbe il potere di dissentire, queste prassi sono in grado di affondare dei diritti fondamentali - come è quello dell'asilo - sanciti dai massimi trattati dell'Unione Europea, dalla Convenzione di Ginevra alla Carta dei Diritti. Negli ultimi anni queste faglie nell'impianto normativo si sono aperte su tutti i confini europei, ma ai limiti più estremi dell'Unione sono delle vere e proprie voragini. La politica di esternalizzazione delle frontiere, demandando a Paesi non comunitari la "gestione" delle migrazioni (in termini di contenimento dei flussi), allontana progressivamente dal centro dell'Europa il dispositivo della frontiera, collocandolo nei luoghi in cui le maglie legislative sono

abbastanza larghe da poter integrare ed esercitare esplicitamente la violenza. Per questa ragione la nostra presenza sul confine bulgaro-turco è tanto più sgradita e criminalizzata.

Dalle prime esperienze di ricerca e soccorso abbiamo avuto la sensazione che la polizia di frontiera cercasse di allontanarci quanto più possibile dai luoghi in cui la nostra denuncia, il nostro dissenso e la nostra presenza potevano sconvolgere le regole non scritte del confine: ostacolare, respingere, allontanare. I respingimenti, l'omissione di soccorso e le operazioni a scopo di deterrenza hanno delle chiare ragioni politiche; il lavoro delle forze di polizia su questo confine è finalizzato al "contrasto delle migrazioni irregolari" ed è finanziato con fondi comunitari nell'ambito delle politiche di esternalizzazione dei confini dell'Unione Europea. In questo quadro si inseriscono anche i respingimenti in territorio turco e l'intensificazione della cooperazione della Bulgaria con Frontex, mirata a "garantire una gestione efficace delle frontiere esterne dell'UE".

È un punto imprescindibile dell'agenda politica comunitaria, per il quale la Commissione Europea ha stanziato oltre 205 milioni di euro (225 milioni di dollari)²⁹ nell'ambito della nuova emissione di fondi per gli affari interni. Il sottotesto politico è l'obiettivo della Bulgaria di entrare nello spazio Schengen, obiettivo che potrà raggiungere più facilmente dimostrando di saper "gestire" quanto accade sui propri confini.



Figura 11: dei pantaloni rimasti incagliati nel filo spinato della fence che divide Turchia e Bulgaria. Alcune volte le persone si organizzano con delle scale o delle coperte per scalare la fence, altre volte usano i vestiti che hanno.

29 [Sou-Jie Van Brunnersum, Exclusive: Why are migrant pushbacks from Bulgaria to Turkey soaring?](#), 30 agosto 2023.

6. L'obitorio di Burgas

Burgas è una città della Bulgaria orientale di circa 200 mila abitanti. Affacciata sul Mar Nero, a circa 380 km da Sofia, è conosciuta come una delle maggiori mete turistiche e balneari ma il Collettivo ha cominciato a interessarsi di questo luogo poiché esso ospita l'unico obitorio della regione. Come abbiamo descritto nel capitolo sul progetto di *safeline*, a volte non siamo arrivati in tempo, e nel luogo segnalato abbiamo trovato corpi senza vita, distrutti dalla fame o dalla fatica, o collassati in mancanza di farmaci salva vita.

La stessa polizia di frontiera, che spesso sceglie deliberatamente di omettere il soccorso, di fronte a un corpo senza vita ha il dovere di intervenire. In queste circostanze i corpi vengono prelevati e portati all'obitorio di Burgas nel silenzio più totale: nessuna notizia sulla stampa locale, nessun comunicato. La prassi appare essere quella di nascondere all'opinione pubblica e ai *media* gli effetti delle scelte del governo e delle politiche europee. In Bulgaria, sebbene il tema dei corpi migranti non identificati *non sia recente*, non esistono stime accessibili del numero di vittime della frontiera e, anche con l'aumento dei transiti dell'ultimo anno e dei morti non identificati, nessun meccanismo istituzionale di riconoscimento dei corpi e di sepoltura è stato pensato e attuato: della morte di frontiera non è possibile conoscere né il numero né l'identità. Ciò viene confermato in un'*intervista* da Galina Mileva, dottoressa che lavora nell'obitorio di Burgas, la quale ha denunciato più volte la gravità della situazione:

“ogni giorno ne abbiamo almeno uno. Se per caso passa un giorno senza che ci venga portato il cadavere di un migrante, il giorno dopo ce ne sono due o tre, la maggior parte sono pieni di vermi, alcuni sono stati mangiati da animali selvatici”.

Senza una procedura di riconoscimento e sepoltura dei corpi, la pressione a cui l'obitorio è sottoposto è tale che nelle celle frigorifere non c'è più spazio per nuovi decessi. Molti corpi rimangono a Burgas per mesi o anni.

A rendere difficile il riconoscimento contribuiscono diversi fattori; a volte vengono ritrovati settimane o mesi dopo il decesso e quando giungono a Burgas sono pressoché irriconoscibili. Oltre a questo la normativa attribuisce la facoltà di riconoscere ufficialmente e di seppellire i corpi soltanto ai familiari di primo grado (padre, madre, fratelli, sorelle) e questi devono recarsi personalmente all'obitorio. Questo vincolo non tiene in considerazione il fatto che la maggior parte delle familiari delle persone in movimento decedute si trovano nei paesi d'origine - come Siria, Marocco e Afghanistan - non hanno alcun canale legale per recarsi di persona a Burgas e la normativa non concede dei visti speciali in caso di morte di una familiare.

In alternativa le famiglie possono delegare ufficialmente un'avvocato, che è quindi autorizzato ad accedere all'obitorio e a chiedere il prelievo di un campione di DNA, da confrontare con il DNA di una familiare che deve essere fatto pervenire attraverso l'ambasciata in Bulgaria del paese di origine. Ma non è semplice trovare un'avvocato disposto a svolgere questo ruolo, le pratiche

sono costose e richiedono molto tempo. Passare per vie legali risulta così difficile che numerose famiglie sono costrette ad affidarsi alle scorciatoie informali di cui si rende complice anche il personale dell'obitorio, disposto a vendere le foto dei corpi dietro compenso. Di queste pratiche ci viene data conferma da una recente [inchiesta sulle vittime di frontiera](#) di Lighthouse Reports, per la quale è stato richiesto l'accesso a dati di dipartimenti di polizia, procure, tribunali e obitori di Bulgaria, Serbia e Bosnia.

Un altro fenomeno che abbiamo registrato è quello dei “desaparecidos” di frontiera. Infatti, sono molteplici i casi in cui le familiari non sono riuscite a ritrovare le proprie care, pur essendo certa che questa ultima fossero impossibilitata a continuare il viaggio e che si sarebbero consegnata alla polizia. Dopo mesi di ricerche, senza aver ricevuto riscontri positivi né dalle ricerche alle ultime coordinate, né dai centri di detenzione, né dagli ospedali, l'ipotesi più probabile è che queste persone siano decedute e il loro corpo non sia mai stato ritrovato oppure che il cadavere sia stato tumulato senza avviare le procedure di riconoscimento. Infatti, come verificato nell'inchiesta di Lighthouse Reports citata sopra, nei cimiteri della regione di Burgas e Yambol sono seppelliti decine o centinaia di corpi senza nome, portati dagli obitori e tumulati senza nemmeno prelevarne un campione di DNA, privando così per sempre le famiglie del “diritto di sapere”.

Esemplare, in questo senso, è la storia di S.: *“Sono una sorella inquieta da undici mesi. Non dormo più la notte e passo delle giornate tranquille solo grazie ai sedativi e alle pillole per la depressione. Ovunque abbia chiesto aiuto, sono rimasta senza risposte. Vi chiedo, se è possibile, di prendermi per mano, se c'è bisogno di denaro sono pronta a indebitarmi per trovare mio fratello e salvare la mia vecchia madre da questa lenta morte.”*

S. vive in Svezia, suo fratello aveva 30 anni ed era scappato dall'Afghanistan dopo il ritorno dei Talebani perché lavorava per l'esercito americano. Aveva lasciato la Turchia per dirigersi verso la Bulgaria il 21 settembre 2022, ma il 25 non era più stato in grado di continuare il cammino a causa dei dolori alle gambe. In un video gli *smuggler* che guidavano il gruppo dicono che lo avrebbero lasciato nei pressi della Route 79 e che, dopo aver riposato, si sarebbe dovuto consegnare alla polizia. Da allora di lui si sono perse le tracce: non è stato ritrovato nella foresta, né nei campi rifugiati, né tra i corpi dell'obitorio. S. ci invia i nomi, le foto e le date di scomparsa di altre 14 persone, quasi tutte afghane, tutte “inghiottite” dalla frontiera l'anno scorso, ma sono molteplici i casi simili in cui le famiglie chiedono informazioni, conservando ancora delle speranze. Gli obitori sono congestionati dalla quantità di cadaveri non riconosciuti, così le autorità giustificano le tumulazioni “frettolose”, ma non fanno alcuno sforzo per consentire i riconoscimenti. Sappiamo inoltre della presenza di fosse comuni in alcuni cimiteri della regione sul cui utilizzo avremo premura di indagare nei prossimi mesi.

La burocrazia statale ma anche e soprattutto le politiche europee, che impediscono il libero movimento delle persone non-bianche, non solo espongono al rischio di morte tuttə coloro che non riescono a sostenere il regime crudele delle frontiere e ne assecondano la morte anche quando questa potrebbe essere evitata, ma calpestanto la sacralità del lutto dellə familiari rimasti in vita privandoli della possibilità di identificare, riavere e piangere i corpi.

7. Conclusioni

Le rotte balcaniche non sono mai le stesse. Nel tempo, e a seconda delle condizioni (la presenza e la ferocia delle forze di polizia, la durezza delle *jungle*, la ripidità di un sentiero, l'ostilità della popolazione locale, la porosità di una frontiera), le traiettorie cambiano, infilandosi dove trovano uno spiraglio per risalire l'Europa, si diramano e si ricongiungono come ruscelli provenienti da sorgenti lontane. Lungo i Balcani vecchi attraversamenti si chiudono e di nuovi se ne aprono, inghiottendo chilometri e chilometri dalla Grecia fino ai nostri confini di terra, passando per la frontiera bulgaro-turca.

Con questo report abbiamo voluto fissare le storie, i corpi e gli slanci di chi sta tentando quel valico, convintə che la lotta al fianco delle persone migranti non si fa se non lungo i loro stessi sentieri, nei parcheggi dei campi ufficiali dove si aspetta un permesso di soggiorno, lungo i perimetri dei centri di detenzione che annullano nomi, volti e storie.

In questo report ci sono vicende, riflessioni, dati e resoconti di madri e padri, sorelle e fratelli, figlie e figli che abbiamo incontrato al punto medico del campo di Harmanli, alle distribuzioni di cibo a Svilengrad, in cammino nella boscaglia. Abbiamo incrociato persone che stanno facendo delle frontiere la propria casa, animate ogni giorno da uno slancio vitale che trabocca dai confini di Stato e li sfida.

Ma noi non dimentichiamo quellə che non abbiamo incontrato e che non incontreremo mai, e in questo report ci sono anche loro. Il silenzio dei ragazzi inghiottiti dai centri di detenzione, l'assenza dei corpi invisibilizzati dalle mura di Pastrogor, i vuoti lasciati dai morti di frontiera plasmano i racconti di chi è vivo e ha potuto portarci queste testimonianze.

Con questo report, e con la lotta che perseguiamo in Italia e lungo le rotte balcaniche, vogliamo dare una voce a tuttə coloro che sono impunemente annullatə dalla macchina tritacarne della frontiera, per restituire uno spazio spirituale a chi è scomparsə nei boschi e a chi non è riuscita a sfuggire alle autorità bulgare, a chi non ha superato il *game* e a chi invece ci è riuscita, perché ovunque nasceranno nuovi spiragli per nuove rotte e nessun corpo in movimento si piegherà per sempre alle logiche violente del confine.



**COLLETTIVO
ROTTE BALCANICHE
ALTO VICENTINO**

TORCHLIGHT

GETTARE LUCE SULLA VIOLENTA OPACITÀ DEL REGIME EUROPEO DEI CONFINI

REPORT N.2

BULGARIA, SETTEMBRE - OTTOBRE 2023